

Il filo blu

C'è un momento, la sera, in cui la casa tace. Non è il silenzio della pace — quello lo conosco, lo cerco nei pomeriggi di lettura con Chicco acciambellato sul cuscino accanto a me. È un altro silenzio. Quello che arriva quando le luci si abbassano fuori dalla finestra e le montagne diventano sagome scure contro il cielo di novembre, e tu capisci che sei lontana, maledettamente lontana, da tutto ciò che conoscevi prima.

Ero arrivata in Trentino quasi per caso — o almeno così mi piaceva raccontarmelo. Una supplenza, dicevo agli amici rimasti giù, come si dice "giù" al sud quando si parla del nord, quasi fosse un piano inferiore dell'esistenza e non una geografia. Sarei rimasta qualche mese. I mesi erano diventati anni, e gli anni avevano costruito una vita che non avevo progettato a tavolino, ma che a un certo punto aveva cominciato ad assomigliarmi, piano piano, come certi abiti che sembrano sbagliati nell'armadio e poi indossati diventano i più comodi che hai.

I bambini della scuola mi avevano rubato il cuore fin dal primo giorno — quei visi seri, quei dialetti mescolati, quelle madri al cancello con le guance rosse per il freddo di febbraio. Avevo imparato a sciare, quasi. Avevo imparato a mettere le catene, sicuramente. Avevo imparato il nome di ogni cima che si vedeva dall'aula, e avevo capito che il silenzio delle montagne non era uguale al silenzio del mare — era più verticale, più esigente, ti chiedeva qualcosa. La sera però, quando la porta si chiudeva, la solitudine aveva una sua voce precisa. Parlava con l'accento di casa.

Fu durante il primo lockdown che capii davvero cosa fosse Facebook per me.

Non lo avevo mai preso sul serio, prima. Lo usavo come si usa uno specchio nell'anticamera — una sbirciatina veloce, qualcosa di superficiale, poi avanti. Postavo foto di Chicco, qualche tramonto sulle Dolomiti, i disegni dei bambini appesi alla lavagna. Mettevo cuoricini alle foto delle nipoti di mia sorella. Commentavo con tre puntini e un'emoji le ricette di mia cugina. Niente di più.

Poi il mondo si chiuse, e quella finestra rettangolare sul telefono diventò l'unica finestra rimasta aperta.

Ricordo la prima videochiamata con mia madre, a marzo del 2020. Lei con le mani che non sapeva dove mettere davanti allo schermo, lo sguardo spaesato di chi non capisce dove guardare quando guarda. "Mamma, guarda il telefono, non me", le dicevo, e lei: "ma tu sei nel telefono?". Mia sorella rideva sullo sfondo mentre mio padre commentava da lontano che "quella roba lì non funziona mai". E invece funzionava. Funzionava così bene che mi fece piangere — non per tristezza, ma per la sorpresa di ritrovarli lì, nel palmo della mano, nitidi e vivi e vicini nonostante i mille chilometri.

Da quel giorno cominciai a usare i social in modo diverso. Non più uno specchio — una porta.

Entrai in un gruppo Facebook di insegnanti di italiano del nord. All'inizio stavo zitta, leggevo, capivo come funzionavano le dinamiche. Poi un giorno scrissi un commento su una poesia che avevo proposto in classe — *Il primo volo* di Gianni Rodari — e una maestra di Bolzano rispose, poi una di Bergamo, poi qualcuna da Napoli che mi scrisse in privato perché anche lei era campana trapiantata al nord, e "finalmente qualcuno che capisce quando dici che

al supermercato non trovi la provola affumicata." Risi da sola in cucina per cinque minuti buoni. Era la prima volta che ridevo così, di quel ridere pieno che viene dal riconoscersi in qualcuno.

Su Instagram era diverso — più visivo, più immediato, fatto di frammenti. Seguivo le storie di una collega che fotografava ogni mattina il cielo sopra Trento con una didascalia che sembrava una preghiera laica. Seguivo una libreria di Napoli che ogni sera leggeva un brano ad alta voce in diretta, e io lì, sul divano con Chicco, ad ascoltare la voce di qualcuno che leggeva De Luca o la Ferrante mentre fuori nevicava piano. Il sud dentro al nord. Il caldo dentro al freddo. Mi sembrava un miracolo piccolo e quotidiano, il tipo di miracolo che si consuma in silenzio senza che nessuno ti creda se lo racconti.

Poi arrivò la riapertura, e con lei i bambini — stanchi e bellissimi, con quella luce negli occhi di chi è stato troppo tempo chiuso. Il primo giorno, chiesi loro di disegnare dove erano stati durante il lockdown. Me li aspettavo sulle montagne, nei boschi, negli orti dei nonni. Quasi tutti disegnarono uno schermo. C'era chi aveva disegnato se stesso con le cuffiette, chi la sagoma di un'amica vista attraverso il vetro del tablet, chi una famiglia intera attorno a un telefono sul tavolo della cucina. Li fotografai, quei disegni. Li pubblicai su Facebook con una sola riga: *Anche i bambini sanno che la rete, a volte, tiene.* Fu il post che ricevette più commenti di tutta la mia vita digitale.

Una sera di novembre — uno di quei novembre trentini che sembrano scritti da un romanziere nordico, bui e pesanti di nebbia bassa — pubblicai una foto. Avevo aspettato il momento giusto: la luce del pomeriggio che entrava obliqua dalla finestra della cucina e illuminava la tazza di caffè, i libri impilati sul tavolo, la zampa di Chicco che spuntava pigra dal bordo del divano. Scrisi solo: *Il mio angolo del mondo. Non è il sud, ma è mio.*

I commenti arrivarono a decine. Persone che non sentivo da anni — compagne di liceo, colleghe di un concorso, la vicina di casa di mia nonna che non sapevo nemmeno fosse su Facebook. Ma anche sconosciute che scrivevano "anche io sono lontana da casa" o "anche io ho imparato ad amare un posto nuovo". Una ragazza di Bolzano commentò con una citazione di Pavese: *un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.* Rilessì quella frase tre volte, seduta al buio con il telefono in mano, e per la prima volta non sentii la malinconia come una mancanza, ma come una forma d'amore — strana, indiretta, ma autentica.

Oggi uso i social con più consapevolezza. So che possono essere rumore assordante, so che possono essere specchi deformanti che restituiscono solo ciò che vogliamo vedere. Ma so anche che quella sera di novembre, a chilometri da tutto ciò che amavo, una foto di una tazza di caffè mi aveva restituito una comunità. Non quella dei vicoli e delle piazze — quella non si sostituisce, e non si deve — ma una rete morbida, invisibile, fatta di like e di commenti e di messaggi scritti a mezzanotte da qualcuno che non dorme e sente il bisogno di dire *anch'io.*

La rete del web, dicono, è fredda. Sarà. Ma io ci ho trovato il calore di mia madre che impara a guardare il telefono invece di me. Il riso di una collega campana a Bolzano che non trova la provola affumicata. La voce di chi legge De Luca ad alta voce mentre fuori nevicava.

Non so se è abbastanza. So che, certe sere, è esattamente quello che ci vuole.